

StPat 65 (2018) 249-262

UN DONO CHE SI FA COMPITO
SUGGERZIONI ANTROPOLOGICHE PER
UN ACCOMPAGNAMENTO TRA LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ

“*Diventa ciò che sei*”: una frase, spesso rievocata, per delineare la struttura di ogni esistenza nell’articolazione feconda tra il dono e il compito. Lo si può dire in particolare del cammino affidato a ogni giovane, che lo vede sí protagonista nella costruzione della propria identità, ma non da solo e non unicamente a partire da una sorta di pagina bianca tutta da scrivere. C’è un mondo adulto, anzitutto i genitori, e una comunità, prima di tutto la famiglia, corresponsabili nello scoprire e accogliere il dono e nel trasformarlo positivamente in compito. C’è da precisare, se è necessario, che non si tratta di leggere questa struttura antropologica in chiave gnostica, di autorealizzazione, magari secondo la declinazione che essa ha avuto in tante proposte rivolte proprio al mondo giovanile. Troppo spesso, infatti, l’accompagnamento da parte di alcuni educatori è divenuto (per usare i riferimenti tipici di un certo modello, considerato vincente) la consegna di “istruzioni per l’uso” bastanti a far sí che il pollo di turno si sentisse un’aquila¹... con buona pace di quanti continuano a razzolare e sono quindi considerati zavorra, di cui liberarsi per procedere piú spediti. Come diremo piú avanti, il quadro antropologico in cui situare l’accompagnamento dei giovani non può non confrontarsi con la realtà anche delle crisi e dei fallimenti (del giovane e di chi l’accompagna), a fronte dei quali ancor piú ha senso il cuore dell’esperienza cristiana: la pasqua di morte e di risurrezione, la sfida di una tomba divenuta grembo, il mistero di uno scacco paradossalmente gravido di nuova vita.

Antropologia biblica

Non è mia intenzione e non è questa la sede per delineare un’antropologia biblica². E tuttavia mi pare necessario procedere a partire dalle

¹ Ci si riferisce al noto libretto di A. DE MELLO, *Messaggio per un’aquila che si crede un pollo*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1995.

² Una sintesi dei dati dell’antropologia biblica, con riferimenti bibliografici, la si trova nella seconda parte del volume di F.G. BRAMBILLA, *Antropologia teologica*, Queriniana, Brescia 2005.

suggerzioni che ci vengono dalle Scritture, naturalmente rilette entro la prospettiva che ci interessa. Accostandosi a ciascun giovane, soprattutto quando lo si fa con la passione educativa che di per sé ogni adulto dovrebbe sentire dentro (e ci sarebbe molto da dire sugli adulti che ci mancano³, delineando purtroppo una complessiva latitanza nei confronti delle giovani generazioni), come non sentire la bellezza e la grandezza di quell'*immagine*, che il testo biblico fa risuonare nella creazione dell'essere umano? Ci dovrebbero essere, nello sguardo dell'adulto e della comunità che guardano al giovane, stupore e attesa, meraviglia e compiacimento, desiderio e promessa, in analogia allo sguardo di Dio che vede sempre e comunque il riflesso della sua immagine: «Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Mc 1,11). La citazione evangelica viene compresa più in profondità se il dono dell'immagine, impressa in ciascuno, lo si ancora alla sua forma più alta: quella cristologica. Afferma il Vaticano II: «In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo, che è il nuovo Adamo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (GS 22). Il riferimento al Cristo non è peraltro rimando a un'immagine archetipa, fuori del tempo e dello spazio, bensì immersione significativa entro la storia accolta e vissuta come storia di salvezza. Lo stesso documento conciliare *Gaudium et spes* non sfugge tuttavia a una certa quale ambiguità, nel passaggio tra l'esposizione introduttiva e il capitolo primo, che tratteggia le coordinate di un'antropologia teologica in chiave cristica. Mentre infatti l'introduzione, delineando la condizione dell'essere umano nel mondo contemporaneo, si colloca sul piano storico con l'intenzione «di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo» (GS 4), il primo capitolo tende a recuperare i costitutivi dell'essere umano in una visione più essenzialista⁴. La creazione «a immagine di Dio» non viene infatti immediatamente letta alla luce del nuovo Adamo, a cui si fa riferimento nel numero finale del capitolo, facendo apparire in filigrana la problematica distinzione tra «naturale» e «soprannaturale» e mettendo in ombra il primato di Cristo dalla creazione. In questo modo diviene meno evidente il rimando alla dimensione storica, che colloca ogni essere umano nello spazio splendido e impegnativo della libertà.

³ L'espressione è presa dal volumetto di A. MATTEO, *L'adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Cittadella editrice, Assisi 2014.

⁴ Rimane ancora valida la lettura critica del documento fatta da G. COLOMBO, *La teologia della Gaudium et spes e l'esercizio del magistero ecclesiastico*, in *La scuola cattolica* 98 (1970) 477-511.

Dario Vivian, *Un dono che si fa compito*

251

Tra immagine e somiglianza

Conosciamo il testo biblico: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (Gen 1,26). Sarebbe interessante rievocare le differenti interpretazioni di questo verbo al plurale, ma mi limito a una citazione illuminante per il nostro discorso:

Vi è una spiegazione, suggestiva e spiritualmente ricca, di questo testo misterioso ed evocativo. Dio si rivolge all'uomo. È come se Dio si consigliasse con l'uomo dicendogli: Facciamo l'uomo, realizziamo insieme questo progetto tu e io! Del resto l'esperienza mostra che l'uomo non è un dato, ma un essere in divenire: uomini si diventa!⁵

Il paradosso di un'implicazione dell'essere umano nella sua stessa creazione, prima ancora che ci sia, tocca inevitabilmente l'immagine di Dio (quella che abbiamo dentro, nell'universo simbolico personale, e quella che comunichiamo come singoli e come chiesa, anche e soprattutto alle giovani generazioni). Ci è chiesto di passare da un Dio "Padreterno", che opera tutto in proprio, a un Dio che condivide e apre spazi. Del resto, l'essere umano è niente meno che co-creatore con quel Dio, che lo ha "creato creatore"⁶. Non è facile accogliere questo cambiamento di prospettiva, perché l'immagine totalizzante di Dio finisce con il legittimare i nostri deliri di onnipotenza, là dove ci sentiamo a nostra volta dei padreterni nei confronti degli altri, del mondo e della storia. Gli esiti drammatici di questo ben li conosciamo e non hanno bisogno di essere ricordati. Se, dal punto di vista biblico, i due termini "immagine" e "somiglianza" sono analoghi (il primo con un'accentuazione realistica e il secondo più astratto), una tradizione che troviamo già nei padri della chiesa vi vede appunto il gioco tra dono e risposta: a immagine lo siamo, a somiglianza lo diventiamo. In modo ancora più pertinente è meglio dire: a immagine lo siamo, a somiglianza siamo chiamati a diventarlo. Eccola, l'antropologia vocazionale, che struttura l'esistenza di ogni essere umano e va fatta scoprire e gustare a ogni giovane, accompagnandolo nell'avventura del suo divenire libero e responsabile. Vocazione, quindi, non solo come chiamata alla vita, ma come invito ad accogliere il dono mediante lo svolgimento di un compito, perché appunto divenire è la modalità con la quale accogliamo sempre più il nostro essere. Da questo punto di vista, dice qualcuno, nell'antropologia biblica: «la nostra esistenza precede (*exsistit*, fa esistere)

⁵ E. BIANCHI, *Adamo, dove sei?*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Bi) 1994, 137.

⁶ È il titolo del terzo capitolo del volume di A. GESCHÉ, *Dio per pensare. 2. L'uomo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996.

la nostra essenza»⁷. Si tratta di una consegna che non si limita a esplicitare l'implicito, ma a far venire alla luce in novità e libertà.

Consegnati alla libertà

Caratterizzare in chiave vocazionale l'esistenza di ciascuno significa pertanto confrontarsi con il grande tema della libertà, che in quest'ottica non è qualcosa da strappare violentemente alla divinità, che non vorrebbe darcela (pagando poi il prezzo di una *hybris* colpevole). È invece un dono originario, la stoffa stessa di cui è fatta la nostra umanità, pur riconoscendo in noi e nel mondo la ferita del peccato e quindi la necessità che ogni libertà sia ultimamente liberata. Ciò non toglie che veniamo instaurati, per atto di creazione, entro una libertà né sospetta né da sospettare, sprestando così energie che siamo chiamati invece a investire per viverla fino in fondo. In questo troviamo una corrispondenza significativa tra quanto ci consegna la prospettiva biblica e la percezione attuale (nei giovani acuita) che riferirsi alla libertà è evidenziare non semplicemente una "qualità" dell'esistenza umana, ma il "senso" che la informa. Quanto di conseguenza si apre dinanzi a ciascuno è davvero immenso, anche se deve fare i conti con i limiti che non ostacolano, ma rendono possibile l'esercizio della libertà. Può nascere una sorta di vertigine, che alla libertà preferisce alla fine la sicurezza esente da rischio. La percepisce il giovane, indeciso tra l'affermazione della sua unicità e l'appartenenza al branco, che lo toglie dall'angoscia di una solitudine ingestibile (oggi riflessa nello schermo dello *smartphone*, se dovesse tragicamente rimanere vuoto). La percepisce anche l'adulto che l'accompagna, dubbioso se e quanto debba dare ali ai sogni personali, affinché il giovane spicchi il volo, oppure ancorarlo saldamente a terra per non assistere attonito a un eventuale schianto. Il mito di Icaro è là a ricordarlo, come del resto avviene al professore del film *L'attimo fuggente*, quando il sogno per il teatro acceso nell'animo di uno dei suoi studenti si scontra con i progetti ben più concreti del padre e si arriva all'esito drammatico del suicidio. Non è detto che la consegna di libertà sia poi così accolta e riconosciuta positivamente. Lo dice anche il grande inquisitore, ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, contestando a Gesù Cristo le scelte di libertà al momento delle tentazioni: «Tu non volesti privare l'uomo della libertà e respingesti l'invito, perché, così ragionasti, che libertà può mai esserci, se l'ubbidienza è comprata con i pani?». Ecco quindi l'affondo:

⁷ *Ibid.*, 86.

Dario Vivian, *Un dono che si fa compito*

253

Tu vuoi andare e vai nel mondo con le mani vuote, con non so quale promessa di libertà che gli uomini non possono neppure concepire, che essi temono e fuggono, giacché nulla mai è stato per l'uomo e per la società umana più intollerabile della libertà!⁸.

Può trattarsi di uno specchio deformante, ma le chiese non possono non verificare se in queste parole non vi sia riflessa un'attitudine presente nell'istituzione, che della libertà rischia anzitutto di sospettare e alla libertà preferisce la conduzione o impositiva o paternalistica della vita delle persone. Se l'accompagnamento dei giovani ha questi retro-pensieri, magari non esplicitati, chi è giovane ha un sesto senso per accorgersene. La libertà, a cui ogni giovane è affidato per una consegna addirittura divina, esige nell'accompagnatore un'attitudine di gratuità esente da secondi fini, magari legittimati da intenzioni ritenute buone. Ci si pone inoltre con un atteggiamento distonico rispetto a quanto immesso da Dio nella creazione, che si evolve a partire da un principio di libertà di cui il Vaticano II si fa interprete, quando in *Gaudium et spes*, n. 36 parla dell'autonomia delle realtà terrene.

Progetto o progettualità?

Nella teologia della creazione, un capitolo recente si è confrontato con le conseguenze dell'ipotesi evuzionista e ne è uscita, tra le altre, la questione se si possa o meno parlare di un "disegno intelligente" all'opera nel divenire della realtà creata⁹. Non entro nel merito e tuttavia dico chiaro che propendo per una presa di distanza da questa impostazione, proprio in nome della libertà data da Dio a ciò che ha creato. Che libertà può esserci, se si tratta di eseguire un disegno già predisposto, per di più da un Dio troppe volte pensato nei termini di chi decide imponendo dall'esterno o intervenendo quando vuole all'interno di una realtà altra da Lui? Tutto ciò ha un influsso non indifferente su come pensiamo e comunichiamo il discorso sulla vocazione e quindi l'accompagnamento che viene messo in atto. Anche a livello di vocabolario, non è lo stesso

⁸ Citato in D. PORZIO (cur.), *Incontri e scontri col Cristo*, vol. I, Ferro-Massimo editori, Milano 1971, 29.

⁹ Due soli riferimenti, per un dibattito che ha suscitato molteplici interventi: S.H. HORN-S. WIEDENHOFER, *Creazione ed evoluzione. Un convegno con papa Benedetto XVI a Castel Gandolfo*, EDB, Bologna 2007 e E. BONCINELLI-G.V. COYNE, *L'universo e il senso della vita. Un ateo e un credente: due uomini di scienza a confronto*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008.

parlare di vocazione da scoprire, da accogliere e da eseguire, oppure da progettare insieme, da mettere in atto e da verificare nel cammino concreto della vita e nelle differenti situazioni. Se siamo davvero partner di Dio, non possiamo pensare che la nostra parte si limiti a capire ciò che ha già deciso per noi, da sempre e per sempre, oltretutto innescando un processo di introspezione a rischio di eterna indecisione o di titubanza allarmata: e se sbaglio a comprendere la mia vocazione? Sta scritta nella mente di Dio, come progetto già dato, o non piuttosto Egli ci abita dentro nel suo Spirito, animando quella progettualità mediante la quale ogni giovane è accompagnato a fare discernimento di se stesso, delle sue relazioni, degli eventi della vita, per costruire e costruirsi negli spazi di libertà affidatigli? Ciò non significa navigare a vista, affidandosi a ciò che viene, in una mancanza di progettualità purtroppo acuita da un tempo povero di futuro e da atteggiamenti icasticamente raffigurati nei giovani "sdraiati"¹⁰. Significa piuttosto farsi compagni di strada, che aiutano i giovani a lasciarsi stanare dalle provocazioni con le quali vengono a contatto, rinunciando pertanto a forme protettive (fossero pure di natura religiosa). Mi piace ricorrere all'icona biblica della vocazione di Mosè, ritroso a lasciarsi coinvolgere nella proposta che il Signore Dio gli fa, anche perché «impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10). Al roveto ardente viene messo di fronte a ciò da cui si era allontanato, la schiavitù della sua gente, fuggendo e sistemandosi presso il suocero (e come non essere tentati di paragonare questo alla situazione tipicamente italiana di famiglie d'origine, dalle quali si stenta a prendere reciprocamente le distanze?). Lo spettacolo a cui si accosta è strano: «Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava» (Es 3,2). Si trova faccia a faccia con uno specchio rovesciato: mentre il roveto arde senza consumarsi, la sua vita si stava consumando senza ardere. Un po' provocatoriamente viene da dire che il Signore non gli chiede di guardarsi dentro, per scoprire la sua vocazione, ma di guardare fuori, per costruire una risposta personale alla situazione che lo stana da se stesso. Non si parte né da un ipotetico progetto stabilito da Dio, né dalla ricerca di una realizzazione di sé, ma dalla situazione che interpella: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido» (Es 3,7). Certo, in questo modo Mosè diviene ciò che è, dal momento che è stato salvato dalle acque proprio per salvare dalle acque il suo popolo; ma lo diviene facendo della storia, in cui sceglie di immergersi rischiando in libertà, la levatrice del suo venire alla luce sorretto dalla presenza del Signore Dio: «Io sarò con te» (Es 3,12).

¹⁰ Il rimando è al fortunato libro (da cui è stato tratto anche un film) di M. SERRA, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013.

Uditori della Parola

La struttura antropologica, delineata da Karl Rahner con espressione sintetica¹¹, mi pare possa illuminare l'impresa non facile di accompagnare i giovani nel loro cammino. Penso si possa riferire sia al giovane, che sta cercando la strada per rispondere a ciò che è plasmando la sua identità, sia agli accompagnatori, che favoriscono il discernimento e progressivamente si ritraggono per lasciare spazio alla risposta libera e personale di ciascuno. Si è detto, e penso ci sia una verità in questo, che la condizione giovanile soffre di una afasia soprattutto emotiva; anche se lo stesso autore che l'ha denunciata, di recente è uscito con un volume significativamente intitolato: *La parola ai giovani*¹². Rimane peraltro la difficoltà (a dire il vero non solo giovanile) di dare parole ai propri vissuti, oggi sempre più sostituite dalle *emoticon* con le quali si vorrebbero comunicare emozioni e desideri. Non è cosa di poco conto, perché i vissuti non rielaborati non divengono esperienze. Con l'immagine biblica appena rievocata, potremmo dire che sono vissuti che si consumano e ci consumano, ma non fanno ardere l'esperienza di vita. Giovani che non hanno "le parole per dirlo"¹³ spesso implodono o esplodono, causando danni notevoli a sé e agli altri. Un intelligente accompagnamento, che permetta al giovane di elaborare quanto vive, diviene pertanto offerta di parole appropriate e significative per esprimere anzitutto i moti del cuore (in senso biblico, mi viene da precisare, non puramente emozionale). Sono sempre più convinto della preziosità delle narrazioni bibliche, attraverso le quali è possibile fare dei giovani degli uditori della Parola, che offre loro la possibilità di dire quanto le parole non sanno o non possono dire. Mi permetto un'autocitazione:

Di fronte al mistero della vita, ci troviamo a essere tutti infanti; chi susciterà in noi parole per dire l'amore e il dolore, la gioia e la disperazione, la nascita e la morte? Ricordiamo il famoso aforisma: Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere. Fosse vero, dovremmo tacere di ciò che ci interessa di più, dal momento che parole per dire ciò che è misurabile le troviamo, mentre rischiamo di restare muti per ciò che conta. In un recente romanzo, l'adolescente protagonista si entusiasma per la *Vita Nova* di Dante, presentatogli dal suo insegnante. Il motivo? La scoperta fatta: «È incredibile: uno

¹¹ K. RAHNER, *Uditori della Parola*, Borla, Roma 1988.

¹² A parlare di afasia emotiva dei giovani è Umberto Galimberti, che è uscito recentemente con il libro: U. GALIMBERTI, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli, Milano 2018.

¹³ L'espressione è presa da un libro di M. CARDINAL, *Le parole per dirlo*, Bompiani, Milano 2001.

del Medioevo che prova le stesse cose che provo io!». Fosse così per gli adolescenti delle nostre comunità, alle prese con qualche racconto biblico, presentato loro da educatori cui la Bibbia ha cambiato la vita!¹⁴

Non si tratta solo dell'esemplarità delle figure bibliche, mediante le quali si scopre che il racconto narra di noi, ma della dimensione performativa della parola di Dio, per chi si dice credente. Penso che ogni accompagnatore debba dire come Paolo agli anziani di Efeso, soprattutto in alcuni tornanti della vita e del processo educativo: «E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia» (At 20,32). Tanto più che la parola di Dio dice tutto dell'esperienza umana, non censura niente; non ha un intento moralizzatore, ma salvifico: la mia storia, peccati compresi, è storia di salvezza.

Ascoltate!

Lo sguardo di compiacimento, che in chiave cristologica possiamo attribuire a Dio ogni volta che guarda a ogni giovane, nella scena della trasfigurazione divine indicazione precisa: «Questi è il figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7). Se, come dicevamo, l'accompagnatore è lui stesso uditor della Parola, l'ascolto che gli è chiesto si specifica non solo come ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture, ma insieme come ascolto della parola di Dio che ogni giovane è. Qualche tempo fa si sono in certo senso contrapposte due differenti letture della realtà giovanile, in riferimento all'esperienza di fede: siamo di fronte alla "prima generazione incredula", oppure anche tra i giovani "c'è campo"¹⁵? Probabilmente collocarci da una parte o dall'altra dipende anche dalla qualità dell'ascolto, che mettiamo in atto nei confronti del mondo giovanile. Mi riferivo prima a un libro appena uscito, che raccoglie l'abbondante corrispondenza inviata all'autore da parecchi giovani di differenti estrazioni. All'inizio vi si dice: «Ascoltiamo i giovani. E parliamo con loro. Li capiremmo più di quanto non li capiamo quando leggiamo o ascoltiamo le considerazioni di psicologi, sociologi, insegnanti, educatori che parlano di loro»¹⁶. Questo vale ancor più per l'accompagnatore credente, la cui fede viene edificata

¹⁴ D. VIVIAN, *Educare è... suscitare la parola*, in *Evangelizzare* 40 (8/2011) 508.

¹⁵ Il confronto è tra i due volumi: A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2010 (è uscita una nuova edizione, con prefazione di E. Bianchi, nel 2017) e A. CASTEGNARO (cur.), *"C'è campo?"*. *Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010.

¹⁶ GALIMBERTI, *La parola ai giovani*, cit., 9.

se si mette in atteggiamento di ascolto del vangelo già presente nella vita di ogni giovane, quand'anche fosse – come probabilmente nella maggior parte dei casi avviene – implicito e inespresso. L'ascolto è primariamente al singolare, perché non si ascolta la generica condizione giovanile, come il più delle volte si fa. Si ascolta ogni giovane per quello che è e per la storia che ha, evitando etichette e classificazioni utili solo a riempire i nostri casellari. Anche perché oggi più che mai le carte sono mischiate e non corrispondono alle persone concrete le definizioni usate: i vicini e i lontani, chi pratica e chi no, i giovani dell'oratorio e quelli della strada... Ascoltatelo, ogni singolo giovane, e magari vi accorgete di quanto desiderio di spiritualità c'è (e quindi quanto vangelo lo abita) in quello lontano, non praticante, della strada. L'ascolto è al singolare anche per la relazione, che chi accompagna è chiamato a intessere, dedicando tempo e attenzione a ciascuno. Da anni si parla, ad esempio in catechesi, di personalizzazione dei cammini, pur continuando purtroppo a catechizzare e sacramentalizzare per età e classi scolastiche. Probabilmente a cambiare le cose ci penseranno i numeri e il volto di minoranza, che anche in Italia la chiesa cattolica ha già iniziato ad avere. Ritengo, peraltro, che l'invito all'ascolto così singolare debba essere accolto in forma plurale. Mi riferisco certo alla pluralità delle situazioni e al pluralismo culturale e religioso in cui siamo immersi, ma anche al soggetto chiesa, chiamato in causa per questo ascolto. Se l'accompagnamento non può non avere il volto della relazione interpersonale, secondo me non basta tuttavia che ci siano tanti bravi singoli accompagnatori, è necessario prenda volto una comunità cristiana – come viene spesso ricordato – grembo della fede¹⁷. È in questione, anche per i giovani, la generatività della chiesa, che solo in questo modo diviene davvero "chiesa in uscita". Generare comporta far venire alla luce, prendersi cura, accompagnare e lasciare andare. Non si genera per la chiesa, ma per il regno di Dio. Non si accompagna un giovane per avere un animatore in più in parrocchia, o una vocazione in più in seminario e in convento, ma perché sia donna e uomo di umanità profonda e, se credente, di fede sempre più matura. Se questo poi fiorirà in risposte di impegno ecclesiale a vari livelli, ben venga. A questo riguardo, penso che anche la chiesa soffra della latitanza del mondo adulto nei confronti dei più giovani. Già si è detto che a mancarci sono gli adulti, per cui non c'è un'assunzione collettiva di responsabilità, che abilita e legittima ogni adulto a sentirsi in qualche modo educatore (con modalità diverse). Anche perché l'adulto che

¹⁷ Rinvio al volume di E. FALAVEGNA-D. VIVIAN (curr.), *Generare alla fede. Per una verifica dei cammini di iniziazione*, Emp-Fttr, Padova 2017.

non educa, girandosi dall'altra parte quando non si tratta di suo figlio, inevitabilmente diseduca. L'accompagnamento di fede e nella fede, appaltato solo agli specialisti della pastorale giovanile e vocazionale, rischia di creare degli spostati: sia gli accompagnatori, frustrati perché ritenuti quelli che coltivano i loro pallini personali, sia gli accompagnati, simili a piante coltivate in serra inadatte a essere trapiantate in terreni oltretutto inospitali (come talvolta appaiono ai giovani le comunità cristiane nella loro strutturazione istituzionale).

Antropologia di genere?

L'azione creatrice ha un carattere di separazione (il verbo ebraico indica un fare di Dio, che è fare facendo separato) e questo avviene anche per l'essere umano: «A immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). L'istituzione di questa differenza delinea un'antropologia duale, che tuttavia oggi non può più essere letta in forme fissiste. Gli studi di genere, al di là delle polemiche che li accompagnano, non lo permettono e la stessa interpretazione della creazione come opera aperta, *work in progress*, chiede di non far corrispondere alla dualità sessuale un modello antropologico chiuso e rigido, incapace di integrare la libertà e la storicità del compito affidato all'essere umano nel suo costituirsi in un'identità aperta. Anche per questo aspetto, mi limito ad alcuni cenni e non voglio certo affrontare la questione del genere in tutta la sua ampiezza¹⁸. Non è possibile, tuttavia, parlare di accompagnamento vocazionale dei giovani in senso ampio, se non tenendone conto in modo intelligente e scevro da forme ideologiche. Si dovrebbe, come minimo, verificare l'universo simbolico entro cui ci collochiamo quando pensiamo al "diventa ciò che sei", consegnato alle giovani e ai giovani tramite il linguaggio, i simboli, le prassi in uso nei nostri ambienti. Parlare di stereotipi di genere potrebbe risultare uno slogan scontato, quando invece si tratta di una verifica alla quale non è possibile sottrarsi. Concordo con chi afferma che la categoria di genere, assunta non nelle versioni più radicalmente decostruttive,

ha consentito di immaginare *un mondo* in cui uomini e donne non nascono con un destino già scritto e non patiscono ingiustizie in nome del loro sesso o del loro orientamento sessuale, *una scuola* in cui si può insegnare a rispet-

¹⁸ Per la complessa questione del genere si veda A. FUMAGALLI, *La questione gender. Una sfida antropologica*, Queriniana, Brescia 2015 e L. VANTINI, *Genere*, Edizioni Messaggero, Padova 2015 (con bibliografia).

Dario Vivian, *Un dono che si fa compito*

259

tare le diversità senza disorientare, *una cultura* che ascolta con attenzione ciò che il femminismo ha prodotto e ciò che il mondo maschile sta ultimamente producendo, e *una teologia* che non usa Dio per confermare la propria visione del mondo¹⁹.

Il riferimento al mondo maschile, contenuto nella citazione, rinvia a un'attenzione particolare all'elaborazione di riflessioni e prassi condivise, tramite le quali i maschi (entro la chiesa con un impegno ancora più oneroso, per la tradizione maschile imperante e spesso maschilista) assumano la parzialità della loro prospettiva e la pongano in dialogo di feconda reciprocità con il femminile. Quando il modello di realizzazione, anche in ambito cristiano, si pone come neutro, in realtà è al maschile che viene pensato e di conseguenza agito. Chi accompagna i giovani deve esserne cosciente e operare in modo che si esca dall'equivoco e si aiuti appunto ciascuno (giovani maschi per primi) a pensarsi nella parzialità, a rispettarci nella diversità, a relazionarsi nella reciprocità. E a proposito della dimensione cristologica dell'antropologia, anche se forse è superfluo, meglio ricordare che il riferimento a Gesù Cristo e l'indicazione di conformarsi a Lui vale per uomini e donne, come peraltro ogni cristiano – sia maschio che femmina – ha in Maria il paradigma dell'autentico credente.

Accogliere il dono, svolgere il compito

Già si è detto più volte, nel corso dell'articolo, che la dinamica di un'antropologia aperta e responsabile sta nell'articolazione tra il dono e il compito, in un quadro che assume il rischio della libertà e accetta di svolgerlo entro una consegna, che non predetermina la risposta eppure ne delinea i confini. Una libertà illimitata non è più tale, è indeterminazione che paralizza, non affidamento che responsabilizza. Facciamo un esempio banale: come fai a giocare una partita, senza tracciare i limiti del campo da gioco? L'arte dell'accompagnamento sta tutta nell'esplorare insieme il campo nel quale è possibile e doveroso giocare, impostando la partita con libertà di schemi e di tattiche, facendo percepire che il fuori campo non è spazio precluso, bensì tutela per non impantanarsi in ciò che blocca la partita. Emerge qui, e non può non essere così, il ruolo decisivo del discernimento, che accoglie e valorizza quanto già seminato nella terra santa costituita da ogni singolo giovane, ma non risparmia i

¹⁹ VANTINI, *Genere*, cit., 99.

rami secchi da tagliare e le potature da operare, affinché ci sia frutto e frutto in abbondanza. Papa Francesco, a partire dalla sua formazione di gesuita, più e più volte ne parla, e le sue parole delineano i tratti dell'accompagnatore anche in ambito giovanile: «Abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito» (EG 171). Sarebbe interessante, in quest'ottica, avviare un discernimento con le giovani generazioni a partire da un dato più che mai sensibile e imprescindibile per un'antropologia, né connotata da idealismi frustranti, né appiattita su determinismi bloccanti: il corpo²⁰. Il corpo che abbiamo e quello che siamo, il corpo limitante e il corpo promettente, il corpo personale e quello sociale, il corpo dono da accogliere e il corpo compito da svolgere, in dialogo continuo con il corpo costituito dalla cultura in cui siamo immersi e – se credenti – dalla chiesa di cui siamo parte. Che potrebbe significare accompagnare i giovani in un discernimento, che abbia come stella polare la corporeità, consapevoli che le relazioni oggi in ambito giovanile passano per corpi virtuali più che reali? Eppure forse c'è bisogno di un bagno di realismo, ancora una volta indicato dalla provocazione di papa Francesco: «La realtà è superiore all'idea» (EG 233). Da questo punto di vista, andrebbe rapportato molto di più l'accompagnamento spirituale alla dimensione imprescindibilmente sacramentale dell'esperienza cristiana. Come dice un acuto teologo: «La realtà più *spirituale* si dà nella realtà più *corporale*. Non è quanto testimoniano soprattutto i sacramenti?»²¹. Questo, peraltro, apre un ulteriore fronte ben presente a chi opera con i giovani: la difficoltà di introdurre con significatività ai riti cristiani, abbandonati dalle giovani generazioni appena conclusa la sacramentalizzazione forzata cui sono sottoposte, mentre abbonda una ritualità sostitutiva di altro tipo (pensiamo solo ai riti iniziatici elaborati dalle tribù giovanili). E, al di là dei problemi posti dalle forme rituali, il sacramento non è appunto celebrazione di un dono, che suscita un compito? Non è forse istituzione dell'autentica libertà liberata, di cui il cristiano si fa testimone in un cammino di umanizzazione, non con modalità individualistiche bensì nella solidarietà di un "noi" inclusivo e non esclusivo, liberante e non catturante?

²⁰ Un testo di riferimento per questo tema è ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Il corpo alla prova dell'antropologia cristiana*, a cura di R. Repole, Edizioni Glossa, Milano 2007.

²¹ M.-L. CHAUVET, *I sacramenti*, Ancora, Milano 1997, 162.

Sentieri interrotti

Fin dall'inizio di questa riflessione accennavo al fatto che la forza dell'antropologia, consegnataci dalle Scritture ed elaborata dall'esperienza cristiana, sta nella sua paradossale debolezza di includere passi falsi, sentieri interrotti, scelte sbagliate. Non si tratta, naturalmente, di affermare che va bene tutto o, peggio, di mettere tutto sullo stesso piano. Discernere è distinguere e ogni cosa va chiamata con il suo nome. Il tradimento più grande, per chi accompagna, è di giustificare o mistificare, pur di non chiarire; e quando avviene, purtroppo lo si fa non tanto per risparmiare colpi a chi viene accompagnato, ma per tutelare l'accompagnatore. D'altra parte, le possibili crisi non riguardano unicamente i giovani, ma gli accompagnatori stessi e il cammino di accompagnamento. Non tutto e sempre riesce, ci possono essere esperienze che sembrano avere fallito, in ciò che ci si era prefissi di raggiungere. L'antropologia biblica non presenta modelli teorici, racconta volti e storie di donne e uomini concreti, fallibili, talvolta addirittura falliti²². La prospettiva ultima è comunque e sempre quella della speranza, non per amore al lieto fine, ma perché si guarda alle esperienze negative a partire dalla fedeltà di Dio e al criterio del suo rivelarsi: per noi uomini e per la nostra salvezza. Il culmine lo si ha naturalmente nel vangelo, la buona notizia che ha al suo cuore la pasqua di Cristo. Le donne che vanno al sepolcro, nel racconto evangelico, sono preoccupate di chi toglierà la pietra e non stanno parlando solo dell'ingresso della tomba, ma del macigno che pesa dentro di loro. Quando arrivano, la pietra è già stata tolta. Mentre infatti noi, a fronte dei fallimenti, ci mettiamo una pietra sopra, l'Abbà di Gesù e Padre nostro la toglie e non solo per il Figlio; in Lui, che si è fatto Fratello, lo fa per ciascuno e per tutti. Accompagnare è stare dentro alla dinamica pasquale, ma ricordando che la risurrezione non è il superamento della croce, bensì il suo svelamento. Ciò significa che non si tratta semplicemente di attraversare le crisi, aspettando con pazienza che arrivi la soluzione. È necessario stare nell'incrocio tra morte e vita, che il mistero pasquale impasta insieme. Non c'è infatti esperienza negativa, che non abbia dentro un germe di speranza, immessovi da Colui che si è fatto seme marcito nella terra per dare frutto. E, d'altra parte, non c'è esperienza positiva, che non debba fare i conti con limiti, fragilità o negatività, che non solo impediscono idealizzazioni fuorvianti, ma ci riportano alla "grazia a caro prezzo", sperimentata sulla propria pelle. L'accompagnatore non può che essere, pertanto, una donna

²² Si veda il libro di W. VOGELS, *I falliti della Bibbia. Storie bibliche di insuccesso*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008.

e un uomo pasquale, nella modalità del “guaritore ferito”²³. Come anche la comunità cristiana, chiamata ad accompagnare i giovani, può sperimentare con essi – con le loro storie, che definirebbero incasinate – l’energia della pasqua, nel passaggio continuo dalla morte alla vita, dalla chiusura all’apertura, dalle scelte scontate e sicure al rischio di camminare sui confini, sul bordo della vita, là dove i giovani stanno.

DARIO VIVIAN

*docente incaricato di Teologia pastorale,
Antropologia teologica e Sacramentaria
Facoltà Teologica del Triveneto
Istituto superiore di Scienze religiose
“Mons. Arnolodo Onisto” di Vicenza*

Abstract

A gift as a task. Anthropological suggestions for an accompaniment between freedom and responsibility. *The youth accompaniment cannot but be performed within a structure where existence is placed inside its creatural element. It's a gift which presumes a task. For this reason the assumption of Biblical anthropology may be reduced to this recommendation: become what you are. This view leads to place all accompaniments within the sphere of freedom where for God's will we are all committed. Thus we cannot read our vocation as a well defined project dictated by God. The youth we accompany are not executors but partners who become listeners of the Word. They are listening to God through the historical events which put questions and ask for an answer. Also the accompanying people are listeners of the Word. They are the expression of a church called to accompany the youth while listening to the tale of their lives. They deserve our attention and must be accompanied when facing their challenges in order to work out their crises, difficulties and failures in a Pasqual spirit – that means with hope.*

²³ È il titolo del fortunato libro (riedito più volte) di H. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia 1982.